

Ad una a mezzo l'albero appiccato
 D'uomini armati affai nota una barca,
 Ch' alla Rocchetta al pari s'affrontaro;

Ed era d'ogni fattume carca
 E pur gran guerra alla Rocchetta fanno
 Molte Galee a Villa-Nuova varca.

Così crescendo la gran guerra vanno,
 Nè noto è lor, che non potran supplire,
 Nè rimediare a lor vergogna e danno.

Della Rocchetta si vedeva uscire
 D'una Bombarda pallottola tale,
 Che quella barca si vide sdrucire.

Nè groppi, nè legami, nulla vale,
 Ch' a piombo giù nella Nave calcava
 Cosa parendo soprannaturale.

Periron tutti, e gli altri ognun gridava,
 Intendi ben, que' che giù 'n Nave sono,
 Ch' ogn' un per se un'altra n'aspettava.

Già sbigottiti, e messi in abbandono
 Il Capitan, che si getti il falcone
 A quelle mura tenz'alcun perdono.

Così seguì, ch'el falcon sì gittone,
 Ma perchè sempre Dio guarda al men male
 Corto due braccia al mur mai s'accostone.

Adunque il lor combatter poco vale,
 Que' del Castell frequentando la zuffa,
 Già rotti avieno, e legai, e gatti, e scale.

E tanta fu in quel punto la baruffa,
 Piombando in quelle navi pietre tante
 Tornando lor di diciotto la buffa,

Ch'ella si fe' per salvarsi voltante
 E d'indi si costò necessitata,
 Per esser de' feriti medianta.

Quasi quel resto di tutta l'Armata:
 A Villa Nuova là menan le mani,
 Dove la cosa è molto scompigliata,

Che a tal tumulto son pur casi estrani,
 E già notizia il buon Rinaldo Orfino
 Avia che i nostri di Campiglia a' piani

Eran vicini per foccorrer Piombino,
 Tra più Signor v'era 'l Signor Gismondo,
 Dove Rinaldo con dolce larino

Al suo Popol parlò tutto giocondo,
 Ed a que' venerandi Condottieri,
 Più non prendesson di stremo tal pondo

Stando in conserva, e pur con gl'altri fieri,
 Che tosto sopra avien tanto foccorfo,
 Che di partirsi in tutto sie mestieri.

Seguì che Sigismondo già trascorso
 Tutto il pian di Campiglia alla veletta,
 Per furiar qual mai accanato orfo.

Per buon rispetto li fu detto: aspetta
 Tanto, ch' in ordin sien l'altre brigate,
 Dove un si dipartì con molta fretta.

Vedendo li quelle genti parate
 Giuntovi a caso, ed era Catelano,
 Ed in poch'or le miglia camminate;

A Disse ad Alfonso Re: Nota, in quel Piano
 Di Campiglia veduto ho tanta gente,
 Che 'l numero al contarli faria strano.

Fra quai conobbi il Capitan valente
 Sigismondo qual fai de' Malatesti
 Con più altri Signor, ch' io non gli ho a mente.

Immedie mai volto vedesti
 Farli nel variar di più colori
 Tutti alle voglie sue impii, e molesti.

Poi fe' chiamar que' principai Signori,
 Che senza indugio alcuno al Padiglione
 Fossino insieme a lui, e gnun dimori.

B Poi susseguente ogni franco Campione
 Di que' capi di strada, e Condottieri,
 E giunti tutti, il dolente fermone

Ch'udito avean da un de' suoi Guerrieri
 Pubblicò loro, e domandò consiglio,
 Carico tutto di molti pensieri,

Que' principali al parlar dier di piglio,
 No' vogliam teco, e vivere, e morire,
 Per te pugnar contro al Leone, e al Giglio.

Dopo que' primi il medesimo dire
 Fecer poi tutti, onde la gran Magesta
 Li ringraziò; poi volle conferire

C A numero minor quel ch' egli ha in testa;
 Allor con lui rimason circa a venti,
 Gl'altri, che non combatton lor protesta.

I' vo', che tutti voi siate contenti
 Di non stare a sì greve focquadro,
 E che di qui partiamo ogn' un contenti.

Che se ben tutto questo caso squadro,
 Costor fur freschi, e noi sì rilassati,
 Varierian tal qual triangolo al quadro;

Poi forma diè, colle trombe chiamati
 Che si fondò di subito a raccolta,
 Che al partir son tutti raffettati.

D O bon Gesù, quanta potenza hai tolta
 A quel fiero Tiranno, e quanta voglia
 Di far quel, che non fe'; pur diè la volta

E di quel Tenitor passò la foglia,
 E tutti i Legni suoi fece partire,
 Nè so quando e' morrà s'avrà più doglia.

Rinaldo Orfin veder gli parve aprire
 La bocca propria a un Agniol di Dio,
 El qual gli disse: tu non puoi perire.

Con le ginocchia fesse umile, e pio,
 Con le man giunte al buon Signore orando
 Con tutto 'l Popol suo con gran desio.

E per mezz'ora in ginocchione stando
 Con sì dolci, e devote orazioni
 Qui per letizia con lor lacrimando,

A tutti i Condottier co' lor pedoni
 Licenza diè, che offendan la codazza
 Bottin facendo, e d'armi, e di prigioni;

E quali essendo ognun di buona razza,
 Alla parola del dolce Signore
 Ognun si mosse, e d'allegrezza impazza.